

Titolo originale: *The Lords of Salem*
Copyright © 2013 by Spookshow Deluxe, Ltd.
This edition published by arrangement
with Grand Central Publishing,
New York, New York, USA.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Elisa Romano e Maria Laura Martini
Prima edizione: aprile 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5352-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'aprile 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Rob Zombie
con B.K. Evenson

LE STREGHE DI SALEM

ROMANZO



Newton Compton editori

PARTE PRIMA

Salem, Massachusetts
16 settembre 1692

Capitolo **uno**

La ragazza riprese conoscenza. Sentiva un peso sulle braccia, come se fossero bloccate da qualcosa. Le mani erano sopra la testa e si rese conto che erano legate. Aprì gli occhi, ma non riusciva a vedere bene, era tutto offuscato, distorto, indistinto. Cosa le era successo? Stava male? Qualcuno l'aveva avvelenata?

Si guardò intorno, disperatamente. Dietro le sue spalle riusciva a distinguere le colonnine del letto. Lo sguardo si annebbiò, le due colonnine divennero lentamente una sola, poi si sdoppiarono di nuovo. Aveva bevuto? No, non le sembrava, non ricordava di averlo fatto. Non poteva bere, sarebbe stato pericoloso per il bambino. Eppure c'era qualcosa che non andava. Il battito del cuore era innaturale. Troppo rapido. E sentiva la lingua intorpidita in fondo alla bocca. Provò a parlare, ma dalle sue labbra uscirono suoni che non erano parole e non avevano alcun senso.

Qualcuno le mise sotto al naso qualcosa che emanava un fetore acre. Istantaneamente si ritrasse, disgustata. Si trovava in una stanza, ma non era la sua. Sentiva un odore strano, come di terra. Le pareti erano grezze, doveva essere una specie di capanna, una baracca da qualche parte fuori città, una di quelle costruzioni sperdute nel nulla in cui ci si poteva imbattere addentrandosi nei boschi. Non c'era mai stata prima di allora.

Per un istante, prima che la vista si confondesse e si sdoppiasse di nuovo, intravide chiaramente una gabbia in legno per uccelli, proprio sopra di lei. Ma all'interno, anziché un usignolo, un canarino, o uno qualsiasi di quegli adorabili uccelli cinguettanti, c'era un grosso pollo. Era difficile immaginare come avessero fatto a infilarcelo. Quella povera bestia poteva a malapena muoversi o girarsi, e si capiva che era vivo solo per il modo in cui sbatteva la testa contro le sbarre. Sotto la gabbia c'era appeso qualcosa, qualcosa che ruotava avanti e indietro, e girava, girava. Cos'era? Sembravano frammenti di ossa, o forse brandelli di carne insanguinata, ma non poteva essere, non aveva senso. Era colpa della sua vista offuscata, stava solo immaginando.

Cercò di mettere di nuovo a fuoco la gabbia, ma qualcosa le si parò davanti, un volto deforme e malato. Di nuovo le misero qualcosa sotto al naso e l'odore le penetrò nel cervello come una lama, e alcune cose divennero allora più chiare e altre meno.

La stanza intorno a lei sembrò offuscarsi, come avvolta da una cappa innaturale di calore. Ma il viso deforme adesso era più vivido: un volto di donna, severo e grave, leggermente imbronciato. Era incorniciato da un cappuccio scuro, e un ampio mantello nero nascondeva il resto del corpo. Dal colletto spuntava la pelliccia di un animale, forse una volpe, o un lupo, ma lavorata grossolanamente e ancora sanguinante.

Scosse la testa. Ora che si stava riprendendo, riusciva a vedere meglio la scena. Era incredibile.

La donna incappucciata fece un passo di lato e alzò una mano, stringendo qualcosa di scintillante. Un coltello.

Fu colta dal panico. Cercò di abbassare le braccia per proteggersi, ma qualcosa continuava a trattenerle. Si

contorse cercando di guardare dietro di sé: vide un paio di mani sudice e dalle unghie spezzate che le stringevano i polsi con violenza, mentre un'altra mano li avvolgeva stretti con una corda. Sentì le unghie affondare nella pelle fino ad arrivare alla carne. Cercò di tirare giù le gambe dal letto per mettersi in piedi, ma non riuscì a muoversi. Sollevò la testa quanto bastava per guardare oltre il suo pancione. Le caviglie erano legate con stretti nodi al montante del letto. Poi le braccia le furono tirate indietro con tale forza che sentì le articolazioni scricchiolare. Gettò indietro la testa e notò che erano state legate a una delle colonnine del letto. Era completamente bloccata, stesa sul letto, costretta alla totale immobilità.

«Perché mi state facendo questo?», chiese alla figura incappucciata, ma la sua voce le sembrò quella di un'estranea, le parole impastate e lente, come se la paura ne distorceva il suono. Ma la donna incappucciata non rispose. Forse non aveva nemmeno sentito. Continuò a passare la lama scintillante lungo il suo corpo, mormorando una litania strascicata.

«Chi siete?», domandò, e ancora una volta la donna incappucciata non rispose.

Percepì nell'orecchio un respiro caldo e fetido, poi alcune parole bisbigliate: «Le figlie del diavolo». Si voltò e vide a pochi centimetri dal suo un altro volto. Era una donna con un mantello logoro, la sua bocca sdentata aperta in un ghigno estatico e folle. Il suo alito puzzava di carne putrefatta.

Si voltò dall'altra parte ma trovò un altro viso minaccioso – una donna scheletrica dai capelli bianchi crespi e arruffati, gli occhi come carboni ardenti, il corpo ricoperto di pelli e stracci. Poi i visi si spostarono andando a formare un semicerchio intorno al letto e continuando a

fissarla con avidità. Le bocche spalancate mormoravano e sbavavano. La donna con il coltello salmodiava in una lingua gutturale, indecifrabile, e le altre iniziarono a dondolarsi a ritmo con lei, unendosi alla sua litania.

«Aiutatemi!», gridò.

Tentò di divincolarsi, urlò una volta, poi un'altra. Il coltello si sollevò e si abbassò, e lei sentì come una linea rovente inciderle un fianco, trapassarlo da parte a parte, e poi un rumore sordo e molle, e ci mise un momento a capire che era il rumore della sua stessa carne che veniva tagliata. Sollevò la testa e guardò la mano nodosa che muoveva la lama del coltello dentro e fuori di lei, penetrando fino al ventre. La carne si lacerava piano, dolorosamente, il sangue schizzò sul braccio che teneva il coltello e iniziò a sgorgare, lento e inarrestabile. Il coltello continuava a tagliare, e la carne si lacerava al suo passaggio. Urlò di nuovo, ancora più forte, ma una mano grinzosa le tappò con violenza la bocca, soffocando le sue grida e togliendole il fiato.

Avvertì mani farsi strada dentro di lei, dita allargare la ferita, la carne che si lacerava, e poi il coltello raggiungere e perforare qualcosa ancora più in profondità nel suo corpo. Sentì lo scorrere dei fluidi. Era come se la stessero rivoltando. Sentì in bocca il sapore del sangue, e poi un pezzo di carne viscida. Impiegò un po' per capire che si era strappata di netto la punta della lingua, con un morso. Si divincolò ancora per liberare la testa e riuscì a sollevarla abbastanza per vedere il suo stesso ventre squarciato, tenuto aperto da mani ossute, mentre la donna a capo del gruppo, con le braccia affondate fino ai gomiti nella sua carne, frugava dentro di lei. Dal ventre fuoriuscì un molle lembo di intestino, poi qualcosa di più piccolo, come un tubicino venato e increspato, e infine,

in quel groviglio di sangue e carne, spuntò una minuscola manina guizzante.

Cercò di muovere le braccia, i piedi, ma ormai era troppo debole, gli arti le sembravano troppo distanti, quasi impossibili da controllare. Si liberò a fatica dalla mano che le bloccava la bocca. Quando fu libera dalla presa si rese conto di non avere più la forza di gridare.

Rimase distesa sul letto, mentre la vita defluiva dal suo corpo.

L'ultimo suono che udì fu il pianto di un bambino. Il suo *bambino*, realizzò in uno sprazzo di lucidità. *Cosa gli faranno?*, si domandò. Poi morì.

Capitolo **due**

Il neonato continuava ad agitarsi e a piangere, a disagio tra le mani nodose e maldestre che lo stringevano. La donna con il mantello nero e il cappuccio si era allontanata dal letto verso il centro della stanza. Quindi si scoprì il capo e si inginocchiò per terra di fronte a un braciere, e iniziò a comporre sulle braci morenti, con le mani ancora insanguinate, una effigie umana fatta di ramoscelli e bastoncini di legno. Le altre donne della congrega, dopo essersi allontanate dal letto dove ancora giaceva il corpo sventrato della ragazza, si strinsero intorno al braciere e si misero a osservarla. La vecchia scheletrica che teneva il bambino si avvicinò con deferenza alla donna con il mantello e si chinò verso il suo orecchio.

«Ce l'abbiamo, signora Morgan», sussurrò ad alta voce. «Ancora viscido e insanguinato, dopo essere venuto al mondo, attraversando la morte e giungendo alla vita. Lo immergiamo nel suo stesso sangue, lasciando che la vita gli scivoli via, e convochiamo il consiglio?»

«Ogni cosa a suo tempo, Clovis», disse Margaret Morgan senza distogliere lo sguardo dal feticcio che aveva composto. Aveva gli occhi fissi e scuri, di un marrone così cupo che nella penombra sembrava quasi nero. Il volto era austero, gli zigomi alti e quasi aristocratici. La piega delle labbra aveva qualcosa di crudele, la bocca era livida e la carnagione troppo pallida, come se sotto la pelle

non scorresse il sangue. Emise un lungo soffio prima di parlare di nuovo, e le braci grigie ripresero vita con un bagliore cupo. «Ogni cosa a suo tempo».

Clovis fece un inchino e indietreggiò, mentre il bambino piangeva ancora. Margaret Morgan soffiò ancora una volta sulle braci, e all'improvviso le gambe del feticcio presero fuoco.

Quindi, soddisfatta, si alzò in piedi indietreggiando di un passo. Con la punta insanguinata del coltello disegnò nell'aria una figura blasfema, e una scintilla di esaltazione si accese nei suoi occhi immobili.

«Nel nome di Satana, Padrone della Terra, Re del Mondo, Signore degli Oppressi», intonò gesticolando verso la bizzarra congrega di streghe riunita intorno a lei, vestite con mantelli di pelli e stracci. «Ordino alle forze dell'oscurità di conferire il loro potere infernale all'abietta creatura che offro in sacrificio».

Dietro di lei, Clovis reggeva il bambino come un pollo, tenendolo a testa in giù per i piedi, entrambe le caviglie strette nella sua presa. Il neonato continuava a gemere, il volto paonazzo, il corpo teso e le braccia spalancate. Lentamente Clovis fece un passo in avanti, avvicinandosi alla fiamma del braciere. Fece un breve inchino e protese il bambino davanti a sé, porgendolo a Margaret Morgan, il capo della congrega.

«Ti prego», declamò Clovis, a testa china, recitando le parole a memoria, «prendi questo dono e guariscimi dalle ferite mortali inflitte dalla fede cristiana».

Morgan ripose il coltello nella cintura e accettò il bambino. Lo resse davanti a sé, quasi con disprezzo. Il suo sguardo era duro e impassibile. Quando iniziò a parlare, la voce aveva il suono ipnotico di una cantilena.

«Oh, Grande Satana, Spirito della Terra», proclamò,

«spalanca le porte dell'inferno e vieni fuori dal tuo sacro abisso».

Sollevò il bambino sopra la sua testa. Gli occhi le brillavano. Di fronte a lei le fiamme divamparono e sembrarono prendere vita. Il feticcio che ardeva nel braciere sembrò dare voce a una moltitudine di pianti e lamenti, come se le barriere tra il nostro mondo e l'inferno avessero cominciato a sgretolarsi, e l'inferno avesse iniziato a emergere verso la superficie.

«Sorelle!», esclamò Morgan, rivolgendo il suo sguardo alla congrega. «Mostratevi al maestro di tutte le streghe! Io non sono altro che la vostra umile servitrice su questa miserabile terra!».

Le altre donne risposero all'unisono, il fuoco proiettava le loro ombre distorte in una danza oscura lungo le pareti della baracca. «Salute a te!», proclamarono. «Padre sconosciuto, vieni a noi stanotte!».

Morgan si girò verso il braciere e sollevò il bambino urlante, avvicinandolo alle fiamme. «Aiutami a fecondare il nuovo mondo con il tuo glorioso seme benedetto», recitò.

Una strega con il volto pallido e lunghi capelli neri arruffati fece un passo avanti, barcollando come in trance. «Sono pronta», esclamò.

«E per cosa saresti pronta, Mary?», domandò Morgan. «Vuoi consegnare il tuo spirito al nostro Maestro, al Signore Oscuro?».

Mary annuì, gli occhi inespressivi che danzavano follemente da una parte all'altra delle orbite. «Sono pronta ad abbandonare questa esistenza mortale e a rinnegare Gesù Cristo, ingannatore dell'umanità».

Il fuoco crebbe ancora di intensità; il simulacro umano sembrava diventato più grande. Morgan annuì rivolta a

Mary, poi volse lo sguardo alle altre donne. «Chi altri tra noi è pronta?», domandò. «Chi di voi vuole abbandonare il grande ingannatore e abbracciare l'unico vero Signore dell'Oscurità?».

Una donna formosa, con il volto segnato da grosse pustole purulente, fece un passo in avanti barcollando. «Anch'io sono pronta», annunciò.

«Parla, Abigail», incalzò Morgan. «Lui ha posato l'orecchio sul muro dell'inferno e ti ascolta».

Abigail fece un respiro profondo. Poi parlò, tutto d'un fiato, lasciando che le parole si accavallassero una sull'altra. «Provo disprezzo per tutti i simboli del Creatore. Giuro questo stesso giorno di essere servitrice fedele del Principe Lucifero».

Il fuoco si rafforzò ancora con un sibilo violento. Il simulacro di legno sembrò compiere un impossibile movimento, come se stesse prendendo vita. Di nuovo Morgan annuì. Fece per ripetere il suo invito, ma una delle streghe aveva già fatto un passo avanti. Era una donna gobba, più simile a una bestia che a un essere umano. I suoi capelli erano una massa informe e lurida, come se non fossero mai stati lavati, ed erano intrecciati con foglie e nastri. Sollevò le braccia con fervore.

«Parla, Sarah», disse Morgan. «Il Signore Oscuro fa capolino attraverso la breccia che abbiamo creato nelle mura dell'inferno e aspetta solo che tu gli dia un segno per entrare in questo mondo di dolore».

Sarah scoppiò in una risata roca. «Prego la mia mente, il mio corpo e la mia anima affinché portino a compimento il disegno di nostro Signore Satana e dei suoi discepoli».

Il fuoco si gonfiò ancora, e la figura avvolta dalle fiamme sembrò contorcersi. «Sta arrivando», sibilò Morgan. «Sta arrivando!».

Altre due donne fecero un passo avanti, mano nella mano. Nella penombra, potevano sembrare una madre con la sua bambina, ma quando si avvicinarono al bruciere il bagliore delle fiamme rivelò una vecchia megera rugosa e una minuscola nana. «Parla, Martha. Parla, Elizabeth», ordinò Morgan.

La nana parlò con voce acuta e tremula. «Calpestiamo la croce!», strillò.

La voce della vecchia era più profonda, ma innaturalmente roca, come se le sue corde vocali fossero state lacerate. «Sputiamo sul libro delle menzogne!», proclamò.

Per un attimo il fuoco perse d'intensità, poi le fiamme divennero più alte di prima, e sembrarono sul punto di incendiare l'intera capanna. Il simulacro di legno si consumò improvvisamente, scomparendo nel giro di un istante, e le fiamme si colorarono di una sfumatura scarlatta. Iniziarono a muoversi furiosamente, come se fossero arti, e quella che ricordava un'assurda sagoma umana iniziò a fluttuare su quelle braci che continuavano a bruciare nonostante fossero ormai consumate. Morgan abbassò lentamente il bambino finché non fu accanto al fuoco. Come se avessero percepito la sua presenza, le fiamme si allungarono verso di lui, lambendolo, pronte a consumarlo.

A quel punto Morgan dovette urlare per essere udita oltre il crepitio del fuoco. «Nella devozione verso il nostro Maestro Satana promettiamo di ripudiare tutte le altre fedi. Preparatevi a dissacrare questi falsi corpi. Mostratevi!».

Intorno a lei le donne iniziarono a gettare per terra le vesti sudicie, gli stracci e le pelli, spogliandosi velocemente finché non rimasero completamente nude di fronte alle fiamme ardenti. I loro corpi erano stati cosparsi di san-

gue e dipinti con simboli misteriosi. Potevano essere lettere, ma non di un alfabeto umano, e sembravano quasi animate, contorcendosi e piegandosi sulla pelle delle streghe che ondeggiavano e barcollavano. Erano rune, ma nessuna di esse conosciuta, e quando una delle streghe si avvicinò di più al fuoco, le fiamme le lambirono e per un attimo conferirono loro un bagliore sovranaturale. Ogni simbolo era diverso da tutti gli altri, a eccezione di quello che avevano sul petto: un cerchio al cui interno era inscritta una croce rovesciata, sovrastata da un semicerchio rivolto verso l'alto e un altro semicerchio alla base rivolto verso il basso. Il loro simbolo.

Morgan fece un rapido cenno e subito le streghe iniziarono a parlare all'unisono, mentre le fiamme guizzavano e danzavano come seguendo il ritmo delle loro parole.

«Insieme dissacriamo la vergine puttana. Insieme malediciamo lo spirito santo. Insieme ridiamo della sofferenza del falso redentore».

«Sorelle!», esclamò Morgan. «Prendete i vostri strumenti e liberate il Maestro».

Le donne nude si chinarono, ispezionando a tastoni il pavimento lurido, e ritornarono stringendo in mano strumenti improvvisati e mal ridotti. Una aveva una specie di violino senza alcune corde, che suonava con un bastone col pomo e che produceva un lamento sinistro, come il verso di un gatto seviziato. Un'altra aveva un flauto ricavato da un osso che emetteva un suono acuto. Un'altra ancora reggeva un recipiente ricoperto da una pelle di animale, che colpiva al ritmo del pianto del neonato. Ognuna suonava con una tonalità diversa, in una cacofonia che vorticava nell'aria insieme con le fiamme e si mescolava ai lamenti del bambino. L'espressione del caos assoluto.

Morgan avvicinò ulteriormente il neonato al fuoco, tanto che le fiamme si allungarono a sfiorare il suo corpo e arrivarono a toccarlo per un istante, sufficiente tuttavia a imprimere sulla sua pelle un sottile simbolo ardente, non molto diverso da quelli sui corpi delle streghe.

Ben presto tutto il corpo del bambino fu ricoperto dai simboli e le grida e la musica raggiunsero l'apice. Il fuoco sembrò ritirarsi, come se fosse in procinto di spegnersi, poi all'improvviso un fumo rosso e acre si alzò dalle braci. La sagoma umana che prima fluttuava tra le fiamme si trasformò di colpo in una creatura mostruosa e demoniaca. Quel corpo, che solo un istante prima era fatto di fuoco, si coagulò in una densa nuvola di fumo rossastro, per poi addensarsi in una massa di carne scarlatta e coriacea. Il volto era storto, la mandibola sghemba e bavosa. Aveva corna, una delle quali era ritorta su se stessa, e gli penetrava la tempia. Gli occhi erano uno più grande dell'altro, rossi come tizzoni. Dalla bocca ringhiante grondava sangue.

Con un gesto rapido si allungò e afferrò il neonato. Morgan lo lasciò andare, e la creatura lo trascinò con sé nel fuoco.

Il bambino venne avvolto dalle fiamme, ma non smise di urlare. La creatura si gingillava tenendolo a penzolini per un piede e osservandolo dall'occhio più piccolo con uno sguardo curioso e famelico. D'un tratto, con un brusco movimento, lo strattonò come fosse una frusta. Il neonato tacque all'istante, il collo spezzato. La creatura ne sbatté il cranio a terra, e quando lo sollevò la piccola testa infuocata era molle e grondante di sangue. Ne alzò nuovamente il corpo, osservandolo da vicino con l'occhio più grande. Un orrendo ghigno deformò il suo volto. Poi, con le sue luride unghie, iniziò a scuoiarlo.

Intorno al fuoco le streghe danzavano scompostamente, in trance. Mormoravano e balbettavano, alzavano le braccia sopra le teste, lasciando ciondolare le mani come uccelli dalle ali spezzate, la bocca schiumante, gli occhi rovesciati. Prima una e poi tutte le altre cominciarono a ridere istericamente, lunghi fili di bava colavano dalle bocche, come in preda alle convulsioni. Poi la bava divenne scura, e si tramutò in una sostanza nera e appiccicosa che, grondando dalle labbra delle streghe e lungo i menti, gocciolava sui loro corpi nudi.

Capitolo **tre**

Il giudice Samuel Mather procedeva in fretta lungo il sentiero dissestato verso il paese, il corpo esile procedeva a scatti. Faceva oscillare il suo bastone da passeggio, usandolo più come un gioco che non come un appoggio. Finalmente, era successo. In passato c'erano state delle dicerie, la sensazione che stesse per accadere qualcosa di malvagio, ma non era mai riuscito a cogliere le donne nell'atto di offrirsi a Satana. Tutti quei giorni di attesa e osservazione, nascosto nel bosco davanti alla capanna di Margaret Morgan fino a notte inoltrata, tremante nel suo mantello scuro, le mani rattrappite per il freddo, alla fine lo avevano ripagato. O meglio, lo avrebbero ripagato se fosse riuscito a riunire gli altri in tempo.

Aveva osservato le donne entrare, una alla volta, coperte da un mantello o avvolte in strani vestiti fatti di pelli e stracci. Quindi aveva aspettato finché il fumo non aveva iniziato a fuoriuscire da un comignolo che, invece d'essere addossato a un muro, spuntava stranamente dal centro della capanna. E aveva aspettato ancora, senza voler credere alle supposizioni che lui stesso aveva fatto con Hawthorne. Ma quando il fumo che usciva dal camino aveva assunto quel colore rossastro, aveva capito che non poteva più negare cosa stesse accadendo.

Salem era ormai vicina, aveva raggiunto il ponte che si trovava appena fuori della città. La nebbia lo avvolgeva,

salendo dal fiume, dando l'illusione che si dissolvesse a metà strada, sull'acqua. Esitò per un attimo prima di attraversarlo, poi i suoi passi rimbombarono sulle assi di legno. Lentamente la sagoma del ponte si fece più nitida, più concreta e reale. Ma quando si voltò per guardare indietro, la sponda da cui proveniva era già scomparsa. Accelerò il passo, e sospirò di sollievo quando toccò di nuovo terra.

Camminò di buona lena per le vie fangose del paese, passando accanto ad alcune delle nuove e piccole abitazioni, molte ancora in costruzione, finché non giunse a un vecchio edificio con un lungo tetto spiovente. Era una casa ben fatta di colore rosso scuro, la più grande di quella via e forse del paese. Bussò alla porta con il pomo del bastone. Attese, impaziente, e non ricevendo alcuna risposta bussò di nuovo.

Pochi secondi dopo, la porta si spalancò. Sulla soglia c'era un uomo sulla cinquantina la cui stazza riempiva quasi tutto l'uscio. Era John Hawthorne, e stringeva in mano una candela. Portava capelli lunghi fino alle spalle ed era scalzo. Aveva indosso una camicia da notte in lino grezzo, stretta con dei lacci al collo e ai polsi, e nonostante fosse evidente che era appena stato buttato giù dal letto, il suo aspetto sembrava comunicare lucidità e concentrazione piuttosto che sonno e stordimento.

«Fratello Mather», disse, «qual buon vento?».

Il giudice Mather scosse la testa. «Nessuno», rispose. «Ho visto il fumo. Avevo ragione a sospettare di Margaret Morgan. Sta accadendo. Sta accadendo in questo istante».

Hawthorne serrò le labbra, aggrottando le sopracciglia. «Il fumo rosso della morte», precisò con voce grave. «È come temevamo, dunque».

«Sì, fratello. Non mi resta che pregare gli angeli affinché ci sostengano nella nostra missione per allontanare il viscido serpente da questo paese».

Hawthorne fece un respiro profondo e annuì. «Temo che il diavolo in persona cammini tra noi. Temo che il Signore abbia lasciato inascoltate le nostre preghiere». Allungò il braccio e posò la mano sulla spalla dell'altro. «Fratello Mather, la peste è tornata a Salem».

Il giudice Mather fece un breve cenno di assenso. «Lo temo anch'io», confermò. «Ma dobbiamo procedere come meglio possiamo. Vestiti. Dobbiamo fare il possibile per stroncare sul nascere il germe del male. Se agiamo nella convinzione che Dio sia con noi, allora lo sarà».

«Faremo del nostro meglio», replicò Hawthorne.

«Dobbiamo convocare i fratelli», disse Mather. «Non c'è coppia migliore per il lavoro di stanotte».

«Come desideri», rispose Hawthorne rientrando in casa e invitando Mather a seguirlo. «Ma perfino i fratelli hanno i loro limiti».

Capitolo **quattro**

La casa si trovava lontano dal sentiero battuto. Era assemblata grossolanamente ma solida, un'ingegnosa costruzione di legno, pietre sgrossate e giunchi. Il camino era formato da una pila di mattoni in precario equilibrio, da cui fuoriusciva un fumo nero che sembrava rendere ancora più fitta l'oscurità.

L'uomo che, in piedi sotto la luce della porta, si guardava intorno era enorme e massiccio, più simile a un orso che a un essere umano. L'occhio sinistro era coperto da una spessa benda di cuoio sbiadito, che un tempo era stata nera. I capelli grigi e il viso rugoso erano quelli di un sessantenne, ma il fisico robusto e scolpito, nonostante le cicatrici che gli ricoprivano le braccia e le mani, sembrava essere stato preso in prestito da un uomo più giovane. Lanciò uno sguardo furtivo nell'oscurità, poi tornò all'interno con un grugnito, sbattendo la porta dietro di sé.

Dean Magnus andò verso il fuoco, su cui, infilzata in uno spiedo, cuoceva la carcassa di un cervo. Vi affondò il coltello per tagliarne un pezzo: la carne era nera e bruciacciata all'esterno, ma ancora rossa e quasi cruda all'interno. Iniziò a mangiarla a grossi bocconi, lasciando che il sangue colasse sulla barba sudicia e sulla camicia.

Dietro di lui, seduto a un tavolino di legno malridotto, c'era suo fratello Virgil. La somiglianza era evidente,

nonostante la benda sull'occhio di Dean e il fatto che buona parte del viso di Virgil fosse devastato da profonde cicatrici causate dagli artigli di un orso. La pelle di quello stesso orso era stesa sul pavimento lurido, accanto al tavolo, e Virgil teneva i piedi appoggiati sulla sua testa. Di fianco alla pelle, poco più in là, una capra incatenata al muro brucava da una grossa balla di fieno. Un pezzo di coscia, bruciato in superficie e crudo dentro come il resto dell'animale, era posato in un vassoio di peltro sul tavolino.

«Ne vuoi?», domandò Virgil. Si allungò e accarezzò la capra, la quale belò una volta e poi si rimise a brucare.

Dean scosse la testa. «Sta succedendo qualcosa», commentò, «ma non è ancora vicino. Forse niente d'importante».

Virgil annuì. «Cominci a vedere i fantasmi», rispose.

«Sì, fratello», disse Dean, e continuò a masticare il suo boccone di carne, fermandosi solo per sputare un pallettone di piombo.

Virgil ritornò al suo piatto, quindi tagliò un grosso pezzo di carne, cartilagini e tendini e lo ingoiò intero.

«Hai notato», riprese Dean, deglutendo bene prima di continuare, «che durante la funzione del mattino la vedova Parsons continuava a fissarmi? Credo che il suo periodo di lutto potrebbe anche finire».

Virgil scosse la testa. «Allucinazioni di una mente lasciva, fratello mio». Poi rise. «Quella vedova resterà in lutto fino a che non sarai sottoterra a sfamare i vermi».

Dean gli lanciò uno sguardo irritato. «Non ne sarei così sicuro», ribatté. «Stenderò quella vedova così come ho fatto con questa cerva. Quando individuo la mia preda, caro fratello, non sbaglio mai un colpo».

Virgil sorrise. Brandì il coltello verso Dean, lasciando

ciondolare il pezzo di carne che vi era infilzato. «Dubito che la vedova Parsons possa essere meglio di questo pezzo di carne», replicò.

Dean si rilassò un po', accennando perfino un sorriso. «Non esserne così sicuro», insisté. «Non c'è niente di meglio della carne bramata di una donna sana».

«Vero», confermò Virgil. «Fin troppo vero».

Udirono bussare con forza alla porta e rimasero impietriti. Dean finì il suo pezzo di carne e pulì la lama del coltello sui pantaloni.

«Allora non erano fantasmi», disse Virgil.

«No», rispose Dean. «Te l'avevo detto che c'era qualcosa, là fuori».

«Forse è la vedova che è venuta a chiamarti, pronta per essere corteggiata. O forse qualcuno si è accorto che gli manca una capra».

«Ricorda quello che ti dico, c'è proprio la vedova lì fuori. Il profumino dell'ottima carne arrosto ha fatto il suo dovere e l'ha portata fin qui».

Dean si avvicinò alla porta, ma invece di riporre il coltello nella tasca, lo tenne ben stretto nella mano.

Si trovò di fronte Hawthorne e Mather, vestiti con abiti scuri da viaggio. Mather aveva sollevato di nuovo il bastone, pronto per bussare ancora una volta, ma si era fermato a mezz'aria. Dean sorrise, si pulì la barba con la mano e rimise il coltello nel fodero.

«Salve», disse. «A cosa devo l'onore di questa visita notturna?»

«È il momento», rispose Hawthorne.

Per un attimo Dean rimase immobile, con aria interrogativa. Poi, improvvisamente, la sua espressione cambiò. Socchiuse gli occhi.

«Ne è sicuro? Quando eravamo noi a voler agire, avete

detto di andarci piano. Cos'è cambiato adesso?», lo interrogò. «Avete delle prove?»

«Tutte le prove che servono», rispose Mather. «Ho visto il fumo rosso».

Dean guardò Hawthorne, il quale si limitò ad annuire. «È arrivato il momento di agire», annunciò.

Dean annuì, poi si voltò verso l'interno della casa. «Virgil!».

«Dimmi, fratello», rispose Virgil, che non aveva smesso di mangiare la sua coscia di cervo.

«Ci sono i nostri fratelli in Dio. Il reverendo Hawthorne dice che è giunto il momento».

«Il momento per cosa?», domandò Virgil. Ma quando Dean rispose, si alzò dal tavolo e scattò in piedi. «Capisco», replicò.

«Affila le armi», gli ordinò Dean. «Andiamo a caccia».

«Già fatto, fratello. Già fatto», rispose Virgil. «Una lama spuntata non serve a nessuno».

Dean si rivolse di nuovo agli uomini sulla porta. «Bene, reverendo, saremo gli strumenti del Signore per compiere la giusta distruzione, il tramite della sua collera divina. Ci porti dai demoni, e li sventreremo come maiali al macello».

Capitolo **cinque**

Si mossero silenziosi nella notte, avvolti nei loro mantelli scuri, procedendo lungo il sentiero nella foresta, in fila indiana. Due di loro avevano il cappuccio calato sulla testa. Tutti portavano sul volto una maschera scura rozzamente cucita a forma di teschio. *Memento mori*, ricordati che morirai. La luna illuminava quei teschi facendoli risaltare fiocamente nell'oscurità del bosco, teste che, prive di corpo, fluttuavano lungo il sentiero. L'unica altra cosa che emergeva dal buio era il riflesso delle enormi asce che due delle figure mascherate portavano a tracolla.

Anche da lontano riuscivano a scorgere il fumo rosso che si alzava dal rozzo camino della capanna. Emanava un bagliore sinistro. Sì, era il fuoco del diavolo.

Entrarono nella radura dov'era la capanna e si divisero. Hawthorne si avvicinò furtivamente alla porta. Con il dito sollevò lentamente il chiavistello, quindi posò la mano sulla porta e spinse. Ma questa non si mosse.

Fece il giro della baracca, e gli altri lo seguirono mentre ispezionava le pareti. Hawthorne si fermò, esaminò una sezione della parete dall'alto al basso, quindi annuì. Con un cenno fece avvicinare i due fratelli Magnus, ancora mascherati, che estrassero le asce e iniziarono a colpire.

I primi colpi fecero ben poco, ma dopo qualche secondo la parete iniziò a scheggiarsi. Avrebbero semplicemente

ricavato un'apertura da cui entrare, si chiese Hawthorne, o lo zelo dei fratelli avrebbe abbattuto l'intera struttura? Forse era la soluzione più semplice, pensò: abbattere la capanna uccidendo le streghe sotto il peso del legno.

Ben presto il varco fu abbastanza largo per permettere alle spalle dei fratelli Magnus di passare. Hawthorne e Mather li seguirono.

Quello che Hawthorne vide fu sconvolgente. L'unica donna in piedi era Margaret Morgan, se ne stava impalata, con le gambe tremanti, e suonava una melodia semplice e insistente con un violino. Nel capanno il fuoco ardeva con violenza, riverberando di un colore innaturale, e intorno a Morgan giacevano le altre streghe, nude, la pelle coperta di strani simboli, gemendo e contorcendosi una sopra l'altra, in una folle danza estatica. Si abbracciavano a vicenda, cercavano di accoppiarsi con il pavimento, e una di loro aveva le dita ustionate per averle infilate nel fuoco. Alcune di esse sembravano avere la pelle ricoperta da ombre innaturali, che si muovevano follemente, avanti e indietro, senza alcuna relazione con la luce che c'era nella stanza. Legato sul letto, nell'angolo, c'era il corpo della donna uccisa, sventrata e privata parzialmente dell'addome. Il letto e il pavimento erano impregnati del suo sangue. La riconobbe: Krista Seward. Era incinta. Si guardò intorno alla ricerca del bambino, ma non lo vide.

Gli si accapponò la pelle. Non ebbe più dubbi sull'identità delle donne in quella capanna: una congrega di streghe.

I fratelli Magnus si diressero rapidamente verso il fuoco, scalciano via le donne sul loro cammino. Con le asce scostarono le braci, calpestandole per spegnere le fiamme e facendo schizzare scintille e tizzoni sulle streghe. Alcu-

ne sembrarono ritornare alla realtà, smisero di gemere e di contorcersi e cercarono di spazzare via le braci dai propri corpi. Altre, invece, non si accorsero nemmeno dei carboni ardenti che ustionavano loro la pelle, e l'ambiente si saturò dell'odore di carne bruciata. Il braciere fu scosso da un boato, e all'improvviso, inspiegabilmente, le ceneri sparse ripresero fuoco. La maschera da teschio di Dean Magnus iniziò a fumare e s'incendiò. L'uomo se la strappò di dosso, ridendo, mentre le faville gli finivano sulla barba, ed estinse le fiamme sbattendo la maschera sulla gamba. Insieme al fratello continuò a scalciare e sparpagliare le braci, finché il fuoco non diminuì e il suo colore ritornò normale.

«C'è da sudare a sconfiggere il demonio», esclamò, spegnendo la sua barba fumante. Attraverso la maschera, suo fratello fece una risata soffocata. Le donne si muovevano più lentamente, ora, sembravano stordite e confuse, come se non fossero più sicure di dove si trovassero. Alcune, vedendo i fratelli Magnus che le fissavano con malizia, avevano cominciato a coprire le loro nudità.

«Non perdetevi la testa, fratelli», li ammonì Hawthorne.

Dean brandì la sua maschera bruciacchiata. «Già fatto», rise, scuotendola. «L'ho già persa».

Hawthorne assunse un'espressione grave. La linea che separava il bene che cercavano di preservare e il male che dovevano scacciare era sottile, e non poteva fare a meno di pensare che i fratelli Magnus si trovassero proprio lì, con un piede da entrambe le parti. Volevano essere gli strumenti di Dio, ma se le cose fossero state appena un po' diverse, avrebbero potuto saltare dall'altra parte e diventare servitori del diavolo. Meglio non pensarci, si disse. Era meglio accettare quei due per quello che potevano offrire.

Margaret Morgan continuava a suonare il violino, in piedi al centro della stanza, apparentemente ignara della loro presenza. Cos'era quella melodia? Dove l'aveva già sentita? Perché si sentiva così stanco, perché sentiva le braccia e le gambe così pesanti? Quella nenia era ossessionante, sembrava affondarlo nel profondo di se stesso, e mentre lei suonava, Hawthorne iniziò ad avvertire ombre oscure aleggiargli intorno, avvicinarsi sempre di più. Notò che anche Mather, che si trovava accanto alla donna, sembrava subire lo stesso effetto, ma poi lo vide allungare, con uno sforzo estremo, le braccia e strapparle via il violino.

Appena la melodia cessò, Hawthorne si sentì meglio, e riprese il controllo dei suoi arti. Andò verso Mather, che spezzò il violino con il ginocchio e lo gettò a terra.

«Margaret Morgan», proclamò, «io e i miei fratelli in Gesù Cristo, Dean Magnus, Virgil Magnus e Samuel Mather, testimonieremo contro di te per aver congiurato con il diavolo».

Margaret Morgan restò immobile, impassibile. Il suo volto era indolente e inespressivo, come fosse morta, o addormentata. Hawthorne le mise la mano sulla spalla e la scosse, ma il suo corpo era rigido, come se fosse di legno.

«Margaret Morgan», ripeté. «Nel nome di Dio e dei suoi angeli, ti ordino di confessare i tuoi crimini e di rinnegare il diavolo e i suoi servitori».

La donna voltò la testa e sbatté le palpebre, poi sorrise. «Satana non mi abbandonerà», disse. «Vedrete».

«Satana!», gridò Mather, cercando di esplorare con lo sguardo le ombre della stanza. «Ti ordiniamo di lasciare questo luogo!».

«È troppo tardi», replicò Morgan. «Lo abbiamo liberato, e non potrete rinchiuderlo di nuovo. È troppo tardi».

Iniziò a muovere vorticosamente le mani e a parlare in una lingua gutturale e sconosciuta. Hawthorne percepì nuovamente la stessa, inspiegabile stanchezza. Non riusciva a muoversi. Cercò di allungare la mano verso Morgan, ma i suoi movimenti erano stranamente lenti, e capì che non ce l'avrebbe fatta. Accanto a lui, Mather si mise a gridare, ma dopo pochi istanti la voce gli morì in gola. Margaret Morgan spalancò gli occhi, e Hawthorne vide che brillavano del riflesso del fuoco, nonostante le fiamme fossero ormai spente. «Un fuoco che le viene da dentro», pensò. «Il fuoco dell'inferno». La donna aprì la bocca e sorrise, un ghigno perverso e malvagio.

Allora Dean Magnus la colpì sulla nuca con il manico della sua ascia, e lei cadde a terra inerte. Solo a quel punto Hawthorne ritrovò la forza di muoversi. Fece un respiro profondo.

«L'hai uccisa?», domandò.

Dean scosse la testa. «È solo svenuta», rispose. «Vuoi che la ammazzi?»

«No», rispose Hawthorne con un cenno. «Le portiamo via per processarle. Rispetteremo le leggi di Dio».

«Non sarebbe meglio ucciderle ora?», domandò Mather. «Sappiamo che sono streghe. Sappiamo cosa abbiamo visto».

Hawthorne scosse la testa. «E in quanto streghe moriranno», spiegò. «Questo è fuori questione. Ma anche le streghe devono avere la possibilità di confessare e pentirsi prima che sia troppo tardi». Si voltò verso i fratelli Magnus. «Legate loro le mani e imbavagliatele», ordinò. «E assicuratevi che il bavaglio sia stretto». Fece un cenno verso il corpo esanime di Margaret Morgan. «Soprattutto il suo», aggiunse.